

Conflict and Development

Cinque affermazioni sullo sviluppo su cui si basa il libro:

- Non è necessariamente una cosa positiva; può avere **conseguenze negative e inattese**
- Può **innescare e sostenere il conflitto** violento
- È un processo **irregolare**
- **Non** riguarda **solo** la **crescita economica**
- Può essere **mirato** in modo che aiuti la ricostruzione e la riconciliazione post-guerra

Teoria della dipendenza → le élite moderne non sono altro che plebei borghesizzati che servono il loro interesse e quello estero, non quello del popolo; il commercio mondiale perpetua le strutture di sottosviluppo.

Non a sorpresa il **neoliberalismo** ha attratto diverse **critiche**, soprattutto in relazione alla sua inabilità di indirizzarsi alla povertà e all'esclusione sociale.

Nonostante gli sforzi intrapresi nelle **attività di sviluppo** a partire dagli anni '40 ci sono tutt'ora diverse **costanti**: lo sviluppo segue un'asse nord-sud; le strutture macroeconomiche prediligono il nord; in molti stati sottosviluppati negli anni '40 e '50 c'è ancora bisogno di sviluppo.

Molte delle stesse strategie utilizzate nelle **società che emergono dalla guerra** possono essere trovate in società non in guerra ma **sottosviluppate**.

Peacebuilding → inizialmente era vista come un'attività che riguardava le società post-guerra, quando ormai la violenza era finita. Il suo scopo ultimo è quello di una pace sostenibile e durevole.

Povertà, profitto e l'economia politica di un conflitto violento

Ci sono due punti di vista principali sull'economia del conflitto violento: lo sviluppo economico offre una scala sociale per uscire dal conflitto; il capitalismo ha una natura predatoria e le disuguaglianze che crea sono causa del conflitto.

Il **primo obiettivo** degli studiosi del conflitto è quello di **capirne le cause e le connessioni** che intercorrono tra esse. È un obiettivo difficile poiché la retorica pubblica tende a mascherare i veri motivi e i diversi antagonisti possono avere ognuno una motivazione diversa. L'analisi del conflitto non è, quindi, una scienza esatta ma piuttosto un'arte che coinvolge i (fragili) giudizi umani.

Gli economisti che hanno provato a ricercare le cause del conflitto sono arrivati a due argomentazioni principali legate alla "**greed thesis**", o spiegazione economica del conflitto:

- I **fattori economici** possono servire **come indicatori del conflitto violento**. Si analizza il reddito pro-capite, il tasso di crescita e la struttura dell'economia e vengono incoraggiati i governi e i decisori politici a promuovere la riduzione della povertà e i programmi di diversificazione economica;
- I **combattenti sono motivati da una predazione economica**. Qui Collier specifica che le organizzazioni ribelli mirano a trasmettere una motivazione di "grievance" come facciata per nascondere le loro vere intenzioni

A proposito di questa posizione ci sono diverse **obiezioni**:

- Le cause del conflitto venivano attribuite all'interno degli stati e si **escludevano** convenientemente gli **attori esterni**, tendendo a ignorare anche le dinamiche regionali
- Veniva **confusa la correlazione per la causa**

Il dibattito con il tempo ha dato luogo ad un consenso: sia **l'avidità** che **il reclamo** sono **responsabili dello scoppio delle guerre civili**. Il peso preciso di ognuno dei due fattori è ancora contestato. Va tenuto in conto che molte guerre civili hanno luogo in stati e zone povere; tuttavia, la povertà e l'ineguaglianza di per sé non sono fattori sufficienti allo scoppio del conflitto.

Il punto chiave riguarda il fatto che **lo sviluppo a volte produce dislocazione e incertezza**, e può svantaggiare materialmente diversi gruppi, incoraggiandoli a vedere il loro status in relazione ad altri gruppi. In queste circostanze le limitazioni al conflitto possono diminuire.

In alcuni casi, il fondamento logico dei conflitti violenti a lungo termine è così apparente che è possibile pensare che i gruppi armati siano motivati solo dal profitto. L'antropologo Nordstrom mostra che i **combattenti e i civili** nel mezzo di una guerra civile sono talvolta **strettamente collegati con l'economia internazionale globale**. Come risultato di ciò, le economie sommerse dell'ambiente di guerra civile entrano in contatto con l'economia internazionale lecita. Lo studioso crede che le apparenti economie illecite o in ombra siano centrali nell'economia mondiale.

Il contesto economico peculiare delle società che sperimentano la guerra ci fa capire che è necessario **ripensare il nostro modo di intendere la corruzione e l'illegalità** nelle attività di mercato.

Le agenzie umanitarie esterne di sviluppo sono talvolta poste in una posizione di invidia nelle società in guerra. Bisogna sempre tener conto del fatto che, come c'è un'economia politica della guerra, c'è anche **un'economia politica umanitaria e di assistenza allo sviluppo**.

La mera presenza di **risorse naturali** non porta ad un conflitto armato. Il problema sta nelle pratiche di lavoro, volontarie o coercitive, nella distribuzione delle licenze e nella destinazione dei profitti. Sono questi fattori che determinano se lo stato sarà sottoposto alla maledizione delle risorse o ad un guadagno inatteso. È cruciale anche la percezione di come queste risorse siano gestite.

Istituzioni: hardware e software

Software

Il software che dirige le istituzioni internazionali è talvolta specificamente disegnato per **rinforzare la posizione detentori di potere** e impedire a chi lo ricerca di ottenere delle risorse in modo più egualitario.

La **pace liberale** è una forma altamente specializzata di interventi di pace e sviluppo promossa dagli Stati occidentali per dare forma a un sistema di politica internazionale attraverso l'uso del linguaggio del liberalismo. Molti degli strumenti della pace liberale sono in opera anche negli **Stati in via di sviluppo** che non hanno sperimentato una guerra recente, in questo caso gli interventi sono giustificati da riforme e buona governance. Essa può essere vista anche come un **sistema normativo neoliberale**, che guida le organizzazioni internazionali e le istituzioni di finanza internazionale. **Molti aspetti** di questo tipo di pace sono tuttavia fortemente **non liberali**, tra cui l'etnocentrismo.

La pace liberale promuove **l'individuo come unità primaria della società** e si scontra con molti contesti del mondo sviluppato e non occidentale, nei quali la famiglia o il clan/gruppo possono avere un'importanza significativa. nonostante la **retorica di austerità**, molti casi di interventi occidentali si sono basati su massive uscite di denaro.

Gli interventi di pace liberale sono capaci di **alterare il centro del potere all'interno di uno stato**. Gli interventi condotti dagli Stati occidentali e dalle organizzazioni internazionali in promozione di un buon governo negli Stati in via di sviluppo e post-guerra hanno avuto come conseguenza la **riforma politica economica** in modo da promuovere la trasparenza. Questo processo può coinvolgere la fine di pratiche di assunzione discriminatorie e l'alterazione delle relazioni di potere tra i diversi membri della società. Viene, inoltre, promossa la possibilità di organizzare delle **libere elezioni** durante le quali il popolo può votare per il suo

governo; tuttavia, il voto ha ben poco peso nei luoghi nei quali le decisioni importanti che riguardano le loro vite vengono prese: Washington, Parigi, New York o Ginevra.

Non deve essere dato per scontato che ogni cosa connessa con l'intervento internazionale, la pace liberale e le pratiche di buon governo sia dannosa. Talvolta, per esempio nel caso di un collasso dello Stato, gli attori internazionali hanno il potere di organizzare un processo nazionale, come delle lezioni, o hanno la capacità di provvedere la sicurezza necessaria per l'introduzione di assistenza umanitaria o allo sviluppo. Va ricordato solo e senza illusioni che **l'assistenza internazionale non è neutrale**.

In quanto la pace liberale è un sistema complesso, con molti autori che collaborano per il suo mantenimento, gli spazi per un'alternativa appaiono talvolta ai margini della società. La **proto-alternativa** più interessante rimane la **Cina** in quanto è una potenza economica che ha tuttavia delle politiche estere difficili da comprendere, per non parlare dei problemi legati ai diritti umani.

Hardware

Ci sono tre punti riguardanti lo stato o l'unità principale nel sistema di politica internazionale:

- Ci sono enormi **varianze nelle risorse, nel potere, nella legittimità e nelle capacità** di uno stato e quindi nel suo status di conflitto e di sviluppo
- Il **tipo di Stato è importante**, particolarmente nei termini della sua organizzazione politica interna. In molte società lo stato è l'unico premio politico ed economico che valga la pena avere. Essere esclusi dallo stato vuol dire essere tagliati fuori virtualmente da tutte le risorse pubbliche. Una cultura politica può essere sorprendentemente **resiliente** nonostante le modifiche istituzionali promosse esternamente
- Vi è l'abitudine della comunità internazionale alla **creazione dello Stato come risposta standard** alla guerra civile o ad una politica di transizione

Va ricordato però, che **per molte persone lo stato è irrilevante** nella vita di tutti i giorni in quanto esso fa molto poco in termini di provvedere i servizi pubblici come la sicurezza e la salute.

Mentre enormi risorse internazionali sono spese nel tentativo di creare e ricostruire uno stato, il sistema internazionale è molto **selettivo nella tolleranza dei diversi tipi di Stato**. Questa tolleranza dipende da tre fattori: l'abilità di resistere o sovvertire l'influenza occidentale, l'importanza o non importanza strategica dello Stato e i punti di confluenza economica o geopolitica tra lo stato e il sistema di politica internazionale.

In quanto sono la prima organizzazione di sicurezza del pianeta, le **Nazioni Unite** sono oggetto di immense **critiche** riguardanti il fatto di essere inefficienti, troppo burocratiche, lente, corrotte, abbiano troppi pochi fondi e siano ingombranti. Nonostante abbiano attraversato un periodo di significative riforme dagli anni 90, conservano ancora il loro **principale problema legato alla sovranità degli Stati e al benessere collettivo**. A ciò si aggiunge il fatto che i 5 membri permanenti nel consiglio di sicurezza riflettono il mondo nel 1945. Ci sono poche credibili ragioni per escludere stati popolosi e potenti come il Brasile o l'India diverse dal desiderio di concentrare il potere nelle mani di quelli che lo avevano già. Inoltre, le Nazioni Unite fanno riferimento alla loro **autorità morale**, il senso che l'organizzazione di sicurezza collettiva rappresenta nell'opinione mondiale. Questa autorità morale, anche se fosse mai esistita, è ora sotto una seria pressione.

Ci sono altre organizzazioni internazionali che vanno citate: **l'African Union (AU)**, che comprende tutti gli Stati africani ad eccezione del Marocco e promuove l'adozione di soluzioni africane per i problemi africani. Anche questa organizzazione non è priva di **critiche e di legami con l'esterno**, ne è un esempio il fatto che il suo quartiere generale che ha sede ad Addis Abeba è stato donato dalla Cina e che solo circa il 40% dei suoi costi sono sostenuti dagli Stati africani, mentre il restante 60% è frutto di donazioni Europee, delle Nazioni Unite e di altri grossi donatori.

La NATO e l'Unione Europea sono probabilmente gli esempi di organizzazioni di sicurezza regionale più capaci. In parte questo è dovuto al relativo benessere degli Stati membri e all'allineamento con gli Stati maggiori in caso di intervento. Uno sviluppo interessante è stato raggiunto nel 2010 con la creazione nel gruppo G7+, che comprende venti stati tra cui il Sud Sudan, Haiti e lo Yemen.

A queste organizzazioni internazionali si aggiungono le **organizzazioni internazionali non governative**, che sono talvolta meno costose e più flessibili dei modelli ufficiali in termini di aiuti. La privatizzazione dello sviluppo e degli aiuti umanitari gli hanno reso più difficile il lavoro, costringendole a decidere se restare nel mercato competendo per il rilascio dei contratti da parte dei governi e delle organizzazioni internazionali o se abbandonare il campo.

Ci sono poi le **istituzioni di finanza internazionale**. E le più importanti sono:

- la **Banca Mondiale (WB)** → Si concentra sullo sviluppo e sugli interventi a lungo termine punto il suo obiettivo è quello di incoraggiare gli Stati nel cambiare le strutture delle loro economie in modo che la crescita e il commercio possano operare senza problemi
- **International Monetary Fund (IMF)** → Il suo ruolo principale è quello di regolare il commercio internazionale attraverso l'assistenza a breve termine alla bilancia dei pagamenti degli Stati. Si occupa principalmente di questioni macroeconomiche e considera la bassa inflazione l'arma più importante per la regolarizzazione del commercio e la stabilizzazione delle valute.

Entrambe queste istituzioni sono demonizzate per essere “la più alta rappresentazione dell'ortodossia neoclassica”.

Popolo: partecipazione, società civile e genere

Per evitare una regressione di strutture economiche e politiche e per ottenere legittimità e sostenibilità si è capito che la chiave sta nella **partecipazione popolare**, la stessa che è anche fondamentale (in modo volontario e non) nel conflitto.

Una delle caratteristiche delle “nuove guerre” è il prendere deliberatamente di mira la popolazione civile attraverso “pulizie etniche” o il calcolato spostamento di civili (migrazioni). Inoltre, molte forze militari non occidentali, non potendo contare su tecnologie avanzate, si affidano ad un alto numero di combattenti. Questo è possibile grazie alla **propaganda** dei leader politici, che fa spesso affidamento a narrazioni del passato, veritiere e non, per mobilitare il popolo.

L'alta partecipazione al conflitto si scontra e rende ancora più difficili i **processi di negoziazione e pace**, che sono tendenzialmente caratterizzati da **scarse occasioni di partecipazione popolare**. L'esempio delle negoziazioni di pace ci fa anche capire quanto le reti politiche siano un ambiente chiuso, che seleziona in modo attento chi includere. Questo è talvolta dovuto a motivi di sicurezza. Le occasioni di partecipazione durante le negoziazioni sono spesso limitate a dimostrazioni pubbliche, referendum o elezioni.

Negli ultimi anni si sta sviluppando un crescente interesse, da parte di ONG, IONG e organizzazioni internazionali, nel **riconoscere il dominio del sistema chiuso e i fallimenti che ne derivano**. Un processo più inclusivo e locale permetterebbe una maggiore legittimità e sostenibilità. Ci sono state, tuttavia, alcune critiche riguardanti il fatto che molti schemi partecipativi siano superficiali e meno stimolanti di quanto si pensa.

Nella mentalità occidentale, una **società senza ostacoli** è vista come una delle indicazioni chiave di una libertà politica. A questo si è aggiunto **Internet**, che ha aumentato i diversi modi attraverso i quali una visione politica può essere diffusa. Nelle società in guerra, post-guerra o sotto regimi autoritari, la società civile può giocare un ruolo molto più delicato e affrontare difficoltà rilevanti nell'esprimersi e organizzarsi. Essa è la prima linea nei processi di sviluppo, di prevenzione del conflitto, di peace building e riconciliazione post-guerra.

Per favorire questi processi, talvolta gli stati occidentali hanno **creato a loro modello una società civile**, in situazioni di post-conflitto ma anche di sottosviluppo, che non è però riconosciuta e ben installata nella società ospitante e rischia di dipendere dai finanziamenti esteri. Bisogna però ricordare che la società civile non ha bisogno di essere ristretta o localizzata, può anche essere **transnazionale**, soprattutto in un'epoca così globalizzata e digitalmente connessa. Non è, quindi, un fenomeno ristretto riguardante le organizzazioni, ma qualcosa di più **organico ed evolutivo**, uno spazio nel quale sono compresi individui, gruppi e organizzazioni, che può essere **difficile da individuare** ma è fondamentale nel prevenire lo scoppio di un conflitto.

Trasformazioni del conflitto e sviluppo

La **natura delle guerre** è certamente cambiata, dalla predominanza di guerre internazionali fino alla Guerra Fredda, alle guerre interne allo stato, e con lei anche **l'arte bellica**. Molte guerre hanno ora luogo in aree civili, il numero di conflitti interni allo stato e la loro longevità hanno costituito un nuovo fenomeno, divenendo sempre più spesso un problema regionale contagioso. Inoltre, **l'attenzione mediatica** e l'alto numero di **rifugiati** arrivati in Europa, ci hanno fatto apparire questi conflitti come "più terribili". Non dobbiamo, però, pensare che le guerre intercontinentali siano obsolete.

La **logica della violenza**, invece, non è cambiata molto, ed è una logica interna e razionale.

Come risultato dell'aumento di violenza a seguito del 2010, **l'opinione pubblica occidentale** ha giocato un ruolo importante nel **ridurre il desiderio di intervento** occidentale o di altre potenze. Questo pensiero ha basi già negli anni '80 e '90, quando si iniziò ad attaccare il pensiero che "noi" possiamo risolvere i "loro" conflitti.

Top-down → tutte quelle strategie che sono state schierate da rappresentanti di terze parti o IGO. Si dividono in due fasi (track one-two):

- Diplomazia → i maggiori vantaggi riguardano la legittimità, le risorse e l'interesse mediatico
- Azione → di solito condotta da attori non ufficiali

Bottom-up → introduzione di metodologie per e partecipanti locali e le vittime della guerra o del conflitto per risolvere i loro problemi usando i loro sistemi e metodi

	Obiettivi	Problemi
<p>Accordo (settlement) del conflitto</p> <p>Visto come un paradigma basato sul potere e l'uso arbitrario della forza</p>	<p>Ordine, talvolta attraverso l'uso della forza militare anche su larga scala</p> <p>Es. Prima e Seconda Guerra Mondiale</p>	<p>Solo il mantenimento della forza tiene sedato il problema ma non si indirizza e non risolve le questioni che da esso dipendono</p> <p>Avere e mantenere un potere forte è difficile in zone di guerra civile o di natura regionale del conflitto</p>
<p>Gestione del conflitto</p> <p>Di solito non si può fare altro che provare a rendere il conflitto meno violento attraverso la combinazione di potere forte, debole e forze di peacekeeping</p> <p>Track One</p>	<p>Minimizzare, ma non necessariamente eliminare, la violenza</p> <p>Porsi delle aspettative realistiche sulla possibilità di raggiungere una stabilità e far concordare il popolo su cause, sintomi e soluzioni dei loro problemi</p>	<p>La democrazia non è sempre la soluzione</p> <p>La stabilità non deve sempre essere l'obiettivo principale</p>

Soluzione del conflitto Tentativo di risolvere completamente, o per la maggior parte, le cause del conflitto, risolvendo così le relazioni tra parti Track two	Piena esposizione delle divergenze, di solito in un ambiente chiuso e confidenziale, senza nessuna agenda e con la credenza che i problemi e le parti in conflitto possano essere trasformati in una relazione migliore	Credenza in una perfettibilità umana Credenza che i bisogni basic dell'uomo possano essere identificati e rettificati Ennesimo abuso di potere
--	---	--

Molte guerre civili erano legate a **motivi etnici** già da prima il 1990 e il problema peggiora negli stati in via di sviluppo nei quali l'ossessione per l'"identità" ha teso ad oscurare la storia locale e le tradizioni precedenti l'era coloniale. Questa **tendenza a dimenticare** ha marginalizzato gli stati e reso la loro creazione un processo violento.

Un modo che conduce ad una pace duratura è attraverso la **riconciliazione**. Per fare ciò è necessario stabilire "i fatti" di ogni conflitto, aiutando sia le vittime che i carnefici a venire a patti con le loro azioni, capire e possibilmente perdonare per poi andare oltre. Un elemento essenziale è avere una **memoria comune** in modo da poter capire cosa sia successo e cosa va riconciliato.

È stata proposta la creazione di un **tribunale**, su modello di quello di Norimberga e Tokyo dopo la 2GM. Un potenziale problema, però, sarebbe quello legato all'efficacia in stati in via di sviluppo, che si aggiunge al fatto che spesso la ricerca di pace e di giustizia non coincidono.

Ricostruzione post-guerra, democratizzazione e sviluppo

Il periodo dopo la fine della guerra fredda non è stato caratterizzato da una crescita lineare nelle guerre interstatali.

Molte **nazioni** non hanno uno **stato**: la nazione è un gruppo di persone che si identifica in modo coerente da un punto di vista storico e di solito linguistico; lo stato è qualcosa di più civico che etnico. Si ha quindi una differenziazione anche nell'uso dei termini:

- "nationbuilding", che si riferisce alle persone → l'uso della forza armata come parte di uno sforzo più grande per promuovere **riforme politiche ed economiche** con l'obiettivo di trasformare la società emergente dal conflitto in una in pace con sé stessa e con i suoi vicini. Uno dei problemi chiave è l'assunzione implicita che si possa "costruire" uno stato, la maggior parte dei tentativi, infatti, sono stati fallimentari e il miglior risultato è stato una variante del governo internazionale. Questo processo tende ad escludere i locali per favorire, invece, esterni "esperti", e questo porta a vedere le istituzioni create come illegittime.
- "statebuilding", che è indirizzato alle istituzioni → sforzi di ricostruire, o talvolta stabilire per la prima volta, delle efficaci e autonome **strutture di governo**. La situazione attuale e i falliti tentativi perpetuati finora hanno diversi "colpevoli": la comunità internazionale e la sua mancanza di accettazione ufficiale, la casta di imprenditori economici militari creati dalla globalizzazione e dal fallimento degli stati, i problemi identitari alla base di molte guerre civili attuali.

Il termine **ricostruzione** ha due radici semantiche: la prima risale al dovere di civilizzare i nativi tipico del pensiero coloniale e imperialistico, la seconda risale ai tempi della Seconda guerra mondiale durante l'acqua del termine ricostruzione divenne sinonimo dell'emergere delle Nazioni unite. Bisogna, però, sempre tenere a mente che il termine ha risonanze diverse nelle diverse parti del mondo, in particolare negli stati in via di sviluppo, dove ha un'accezione **imperialistica e umiliatrice**.

La **sovranità** è considerata il termine cardine delle relazioni internazionali e deriva gran parte del suo significato dal classico pensiero politico occidentale. Il nuovo **interventismo** e il suo concetto alleato di

responsabilità di proteggere (R2P) rappresentano una giustificazione realistica e basata su interessi nazionali.

Una delle **differenze** riscontrate tra gli stati in via di sviluppo e quelli "sviluppati" risiede nel fatto che i primi non hanno un'entità sovrana dominata da una cultura predominante. Inoltre, essi sono di solito in uno stato di **transizione** di qualche tipo, e di conseguenza più violenti.

I principali **attori** dei processi di ricostruzione/costruzione di uno stato dagli anni '90 sono:

- Altri stati
- IGO (Intergovernmental organizations) e IFI (international financial institutions)
- NGO, che hanno avuto un ruolo primario nella prima assistenza e nel monitoraggio
- La stampa

A inizio anni '90, le organizzazioni internazionali, e in particolare le UN, furono lenti nel realizzare l'importanza del **disarmo** dei gruppi insorgenti come fase dello sviluppo post-guerra. Questo iniziò a cambiare con l'Agenda per la Pace e con il report di Brahimi del 2000, che pose enfasi sul disarmo. Ne risultò un trio: disarmo, smobilitazione e reintegrazione (**DDR**), indirizzato a risolvere la più ovvia fonte di violenza in un conflitto. Rimuovere le armi attraverso la loro raccolta e distruzione è importante simbolicamente, ma la soluzione resta nel reintegrare gli ex combattenti che verrebbero altrimenti stigmatizzati.

A seguito della fine di molti conflitti, si è rilevato che i giovani tendevano a non avere un'occupazione "normale", ma erano impegnati in varie milizie e gruppi. A questo si aggiunge la grande disponibilità di piccole armi che vengono lasciate negli stati alla fine degli scontri.

Alla sfida del DDR si aggiunge quella legata alla **salute pubblica**, il cui fallimento potrebbe essere la causa del prendere parte a gruppi insorgenti, e alle conseguenze delle violenze e degli stupri sulla salute mentale e fisica. Ci si deve chiedere cosa o chi va ricostruito.

Sviluppo, aiuti e conflitti violenti

Le agenzie umanitarie sono ora la prima linea di **aiuti**, ma sono anche parte attiva e attori paramilitari. Esse hanno reagito alle nuove guerre ma non si sono adattate, arrivando talvolta a "sostenere" le guerre tramite gli aiuti donati o tendendo a avere una forte componente di "sicurezza".

Storicamente l'aiuto era visto dalle superpotenze come un modo per influenzare gli stati che lo ricevevano. Ci si basava sulla convinzione che "l'Europa è stata salvata, quindi può essere salvata anche l'Africa". A questo si aggiunge il fatto che le **relazioni economiche** tra Stati non sono cambiate molto dalla fine della Seconda guerra mondiale, escludendo inizialmente parte degli stati e rendendoli periferici poi. Questo ha portato molti beneficiari degli aiuti a percepire il capitalismo e il mondo globalizzato come la loro maggiore persecuzione.

Building peace after war

Post-conflict peacebuilding → definizione coniata nel **1992** all'interno dell' "**Agenda for Peace**". Il segretario generale UN Boutros-Ghali ha definito il termine come "*azione per identificare e supportare le strutture che rafforzeranno e solidificheranno la pace in modo da evitare una ricaduta nel conflitto*". Il Post-conflict peacebuilding ha due **fragilità**:

- Presenta gli analisti e i policymaker con un insieme di **obiettivi** che rimangono relativamente **indifferenziati**, come un cestino di necessità post-guerra prive di priorità
- C'è una marcata tendenza ad **astrarre l'obiettivo** del peace-building **dal suo contesto politico, culturale e storico**. Questo porta ad un conseguente fallimento nell'acquisire e fare uso della conoscenza delle condizioni e realtà locali.

The Peacebuilding Environment

Contesto politico e fine stato

È necessario non tendere al confronto, ma anzi esaminare le sfide e le lezioni del post-conflict peacebuilding in modo generico, cercando di non generalizzare. Le sfide nel consolidare la pace dopo un conflitto armato sono **strettamente connesse alla natura e alla qualità dello status politico** che ha portato dall'attivazione o dalla fase più violenta del conflitto alla sua fine.

Il contesto politico delle operazioni di peacebuilding nel post Guerra Fredda è variato enormemente: le operazioni e i processi svolti in Angola nel 1994-98 sono stati dei fallimenti e hanno portato alla consapevolezza che **maggiore è l'incertezza politica, maggior critico** sarà il livello e la qualità dell'impegno internazionale nel "nutrire" e supportare un **processo di creazione della pace** nella sua fase iniziale.

L'operazione UN in Slovenia (1996-1998) ha avuto **successo** grazie al fatto che **il fine politico non è mai stato messo in dubbio**. L'assenza di un chiaro fine politico ha portato, in Iraq e Afghanistan, ad estreme difficoltà per i regimi e i loro sostenitori esterni nello stabilire la loro legittimità nel territorio e attraverso le divisioni sociali ed etniche.

Una soluzione proposta da **Edward Luttwak** nel caso di incertezza nel fine politico è quella di dare una **possibilità alla guerra**. Questa opzione ha **diversi problemi**: c'è la possibilità che le persone siano preparate a combattere, a costi terribili, per un lungo periodo di tempo, specialmente in condizioni di guerra civile.

In molti casi le operazioni di pace si sono ritrovate soggette a mandati che riflettevano **compromessi e pressioni politiche** che complicavano il raggiungimento degli obiettivi. A ciò vanno aggiunti due fattori chiave: il **contesto regionale**, che include gli interessi specifici degli stati vicini e delle potenze locali in relazione al conflitto, e **l'interesse delle grandi potenze** nei confronti del conflitto, interesse che influenzerà gli sforzi nel peacebuilding.

Contesto storico e psicologico

Non va inoltre dimenticata **l'importanza** per le forze esterne di avere una **sensibilità al contesto storico e culturale** e a come questi influenzano la società per riuscire ad operare con possibilità di successo. Riguardo ciò ci sono due tendenze: particolari e ricorrenti **punti ciechi negli occidentali che prendono le decisioni**, attraverso una sottostima degli effetti che l'intervento e la protrazione di una presenza straniera avranno (es. Iraq e Afghanistan), e la tendenza a **dividere gli eventi contemporanei e le sfide di peacebuilding dal contesto storico e culturale**. In molti dei posti in cui le potenze occidentali sono intervenute l'eredità prevalente è quella di una storia coloniale in tutte le sue fasi, compreso il sanguinoso processo di decolonizzazione.

Il **principale problema** derivante da queste due tendenze riguarda la **facilitazione nell'ascesa del nazionalismo**, in memoria del clima di post-guerra e del senso di umiliazione e vulnerabilità provato. La rabbia e la frustrazione derivanti dalla mancata soddisfazione delle aspettative si traducono spesso in un aumento di violenza e instabilità.

Violenza, crimine e insicurezza

Sin dal 1990 sono stati registrati **alti livelli di violenza al termine del conflitto armato**. Anche nei casi in cui la tendenza a lungo termine è stata positiva, la violenza è stata una componente caratteristica del panorama post-bellico. Questa "violenza" genera una paura profonda e un senso di insicurezza verso il futuro ed affrontarla è una delle sfide principali dell'impegno di peacebuilding. È necessario, quindi, concentrarsi sulla **possibile logica e la funzione della violenza**, non mancando di prestare attenzione alle cause personali e locali, non solo a quelle narrative o macro-politiche, in modo da capire le varie fonti e varianti che coesistono in un contesto post-guerra. Si possono distinguere **3 categorie di violenza**: violenza politica, violenza criminale e violenza legata a fattori storici e culturali.

La fine ufficiale di un conflitto armato raramente corrisponde ad una chiara fine degli schemi di violenza, questo soprattutto nelle situazioni in cui le guerre civili o interne allo stato sono state portate alla fine attraverso un negoziato. In tali circostanze di **guerre "non finite"**, la violenza post-guerra può assumere non solo la prevedibile forma di regolamento dei conti e uccisioni per vendetta ma anche il continuo annichilimento degli opposenti politici.

La **violenza strategica** di questo tipo assume **quattro forme**:

- assassini e uccisioni di obiettivi specifici (gli stessi oggetto di violenza durante la guerra civile)
- rivolte e pogrom
- attacchi simbolici (in siti religiosi ad esempio)
- rappresaglie

In questo clima l'uccisione di oppositori politici non è vista come un'aberrazione ma come parte di un discorso politico.

L'**assenza di istituzioni funzionanti di legge e ordine pubblico** e il risultante "**clima di impunità**" che talvolta caratterizzano le società uscenti dalla guerra fa capire perché la violenza diventi parte endemica delle società post-guerra. Una delle **sfide maggiori** è posta dal **surplus e dalla smobilitazione dei soldati** dopo la guerra. La minaccia all'ordine sociale posta dagli ex combattenti è superata da miglioramenti nella disciplina militare, paga, approvvigionamenti e alloggi, ma, nonostante ciò, il processo resta lento e la **relazione tra civili e soldati** resta **contaminata dalla violenza**. Degli studi, inoltre, dimostrano di come gli ex soldati che hanno ceduto al crimine l'hanno fatto in risposta a difficoltà economiche.

La chiave è nel tentativo di **affrontare il problema della riforma del settore della sicurezza (SSR)**. A causa del fatto che i membri della sicurezza hanno goduto di uno status privilegiato durante la guerra e hanno avuto accesso a strumenti di coercizione, fonti di sapere e risorse economiche, sono importanti nella stabilità post-guerra. Questi gruppi prima privilegiati, inoltre, sono a maggior rischio di assumere un ruolo dominante nelle organizzazioni criminali.

La **distinzione tra un'attività criminale** di tipo opportunistico e le più organizzate **forme di comportamento criminale non è netta**. Innanzitutto, nelle società lacerate dalla guerra caratterizzate da estremi livelli di dislocazione socio-economica, quella che in normali circostanze sarebbe considerata un'attività criminale è a volte impossibile da distinguere dalle "strategie locali di sopravvivenza e strategie di adattamento". Inoltre, le **attività criminali** talvolta **mutano nel tempo** in qualcosa di maggiormente organizzato.

Un'importante caratteristica di molti moderni ambienti post-guerra è l'abilità del crimine organizzato di mettere radici e fiorire in periodi di transizione dalla guerra alla pace, di sviluppare relazioni simbiotiche con le élite politiche locali e di rafforzare il legame con le reti criminali transnazionali. Ci sono **3 ragioni** che si sovrappongono sul **perché il crimine organizzato è diventato parte di così tanti ambienti post-guerra**:

- Persistenza di **alleanze dei tempi di guerra** → i criminali e le attività criminali hanno giocato un ruolo critico nel sostenere gli sforzi della guerra in ambito economico e di forniture. A ciò si aggiunge la difficoltà posta da possibili sanzioni e embarghi, che favoriscono il proliferare di reti di scambio illegali.
- Facilitazione di **ambienti per le organizzazioni criminali** → la permeabilità delle istituzioni nazionali alla corruzione, la porosità delle frontiere e le strutturali mancanze statali nel controllo dei territori e nell'applicazione della legge sono tutti motivi che facilitano le organizzazioni criminali. La categoria più importante e lucrativa è quella legata all'industria globale di produzione e distribuzione di droghe.

- Nuovi **attori ed effetti della globalizzazione** → a seguito del crollo dell'URSS c'è stata una privatizzazione dei servizi di sicurezza e intelligence. La transizione dall'impiego di sistemi di sicurezza statali al crimine organizzato è stata prevalentemente graduale.

Ci sono due ragioni per cui lo sradicare il crimine è talvolta un'azione di successo ma altre volte rischia di minare alla fragile stabilità che caratterizza le società post-guerra: **le imprese criminali non sono sempre negative** nel loro impatto sulla stabilità politica e il **potere e l'autorità** di questi gruppi o autori criminali potrebbe portare, in caso di confronti, a una **maggiore destabilizzazione** a causa della legittimità locale di cui godono. Risulta quindi fondamentale disfare le relazioni tra le organizzazioni criminali e con le strutture autoritarie esistenti, stabilendo se la relazione è di tipo predatorio, parassitico o simbiotico.

Un ulteriore **problema** è legato all'uso e all'applicazione selettiva di **concetti antropologici** senza un precedente lavoro sulla scoperta del contesto storico e delle specificità locali. Questo include anche il capire che la violenza può avere diversi gradi di legittimità in culture diverse dalla nostra. Bisogna, inoltre, riconoscere la possibilità che la gente "ordinaria" posta sotto straordinarie circostanze essere brutalizzata e condizionata a commettere atti di orrore e malvagità senza limiti.

L'economia politica della guerra e della pace

A partire dagli anni '90 diversi lavori nell'ambito della dimensione economica delle guerre civili si concentrarono sul **modo in cui i gruppi ribelli o gli insorgenti finanziavano la guerra** attraverso lo **sfruttamento delle risorse naturali**. Collier diede molto peso a questo aspetto, ritenendo che i motivi legati al reclamo fossero sbagliati.

Il **conflitto armato** non dovrebbe essere trattato meramente come il violento collasso del sistema, ma come un **emergere di un nuovo e alternativo sistema di potere** che spesso ha come base un rapporto dannoso e simbiotico tra l'attività economica e la violenza. C'è una diversità di interessi e motivazioni tra i **diversi attori** nella **guerra** e nel **post-guerra**, che vengono quindi divisi in **tre diverse categorie**:

- Imprenditori → la guerra gli porta **potere e prestigio**. Talvolta formano reti elitarie
- Opportunisti → il conflitto armato gli offre **opportunità di arricchimento e rendita**
- Dipendenti → sono la popolazione e i cittadini, nel loro caso si tratta di **sopravvivere**

Ci sono **due** considerevoli **tendenze** in molte guerre civili contemporanee: **alleanze locali tra supposti nemici** non per ridurre la sofferenza ma, anzi, per assicurare l'aspetto predatorio; **la fratturazione di fazioni armate** in gruppi più piccoli o milizie. Lo svilupparsi di queste due tendenze dipende da fattori locali.

Per far sì che i processi di peacebuilding funzionino è **necessaria un'interazione tra le agende economiche e politiche**. Ci va una particolare attenzione, però, nel riconoscere che le economie di guerra sono influenzabili da pressioni e influenze esterne, ma conservano comunque una logica propria che spesso gli attori esterni faticano a comprendere e tenere in conto. Un approccio politico economico che aiuta a identificare quali sono le complesse ma non intelligibili strutture di incentivi e disincentivi per la violenza continua è un'importante aiuto per i decisori politici. Bisogna sempre ricordare che **le guerre si trasformano** e creare una pace sostenibile richiede indirizzarsi alla realtà creata dalla guerra.

Operazioni di peacebuilding e lo sforzo per la legittimità

C'è un indistricabile collegamento tra gli ambienti di sicurezza, il progresso dell'amministrazione e nella ricostruzione, e la percezione pubblica. Questo collegamento esiste in tutti gli ambienti post-guerra.

Legittimità, sicurezza e peacebuilding

La maggior lezione che si può trarre dagli interventi dal 1990 in poi è che **la stabilità non può essere imposta** nelle società che escono dalla guerra dal di fuori, ma **deve essere suscitata**. La legittimità è vitale in due aspetti collegati: in primo luogo c'è la **percezione della legittimità della forza esterna**, della sua condotta, della sua identità e dell'abilità di incontrare le aspettative locali, segue poi la comprensione che la **legittimità**

nei climi post conflitto è **legata alla struttura dell'amministrazione** che la forza esterna aiuta impiantare, nutre e consolida.

La ricerca della sicurezza: l'uso e l'utilità della forza nelle operazioni di peacebuilding

Nello stabilire un ambiente di peace building che sia sufficientemente sicuro e longevo è legata al **problema dell'uso e dell'utilità della forza militare**. I fallimenti legati alle missioni di pace delle Nazioni unite hanno portato a due ampi problemi:

- Il primo riguarda le **capacità e le risorse richieste per affrontare le sfide** in ambienti pericolosi e non permissivi. In questo il report di Brahimi offre innovativi suggerimenti per affrontare queste debolezze, e rimane quindi fundamentalmente valido e applicabile a tutte le operazioni di pace, non solo a quelle sotto le Nazioni Unite.
- Il secondo riguarda i **principi tradizionali che governano le operazioni di pace** delle Nazioni unite, quali il consenso, l'imparzialità e il minimo uso della forza, e di come questi siano considerati generalmente validi ma anche pericolosamente suscettibili alla manipolazione da parte dei partecipanti al conflitto.

Per capire al meglio questa situazione si possono prendere ad esempio le operazioni in Sierra Leone, nell'est della Repubblica democratica del Congo e Haiti. Nel primo caso l'operazione portata avanti dalle forze di peace keeping delle Nazioni unite prevedeva l'invio nel paese di un aiuto per implementare il favore nell'accordo di pace della primavera degli anni 2000. Questo però portò al collasso e all'esposizione della vulnerabilità che portò allo schieramento delle truppe dell'ECOMOG. Fu in risposta di questi eventi che, a partire dal 7 maggio, il Regno Unito schierò delle truppe a combattere in Sierra Leone nella **missione Pallisier**. L'operazione vide pochi combattimenti, che ebbero tuttavia un impatto psicologico immenso. Non c'è nessun dubbio riguardo al fatto che l'intervento del Regno Unito e la loro prontezza nell'usare la forza giocarono un ruolo fondamentale nel prevenire il collasso dell'operazione delle Nazioni Unite e il ritorno ad una guerra "totale". Dal 2002 la Sierra Leone ha provveduto un positivo contrasto a molte altre ambientazioni post-guerra.

Per quanto riguarda la questione centrale dell'uso e dell'utilità della forza nelle operazioni di peacebuilding ci sono **tre problematiche** che necessitano una maggiore attenzione:

- L'intervento militare britannico fu solo uno dei fattori che contribuirono all'affievolimento del RUF e alla nascita da parte di questa forza dell'accettazione a malincuore della presenza delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace;
- Per quanto riguarda il risultato a lungo termine, la decisione britannica di far seguire ad un intervento militare circoscritto a breve termine un'immediata azione diplomatica ha contribuito al **rinforzamento e alla riconfigurazione della missione** delle Nazioni unite, permettendo allo stesso tempo la ristrutturazione delle forze armate della Sierra Leone e del suo settore di sicurezza, diventandone il maggior donatore bilaterale;
- infine, l'utilità dell'azione militare deve essere valutata nei termini del suo impatto politico a lungo termine e non solamente in riferimento agli effetti a breve termine dell'operazione.

L'impatto delle azioni delle forze straniere, specialmente l'uso della forza militare, sulle percezioni e la relativa forza degli attori locali varia enormemente sotto le condizioni di un conflitto ancora in atto. In particolare questo impatto sulle percezioni e sulle relative posizioni di potere degli attori locali che determina in modo critico le dinamiche del conflitto e le prospettive per una stabilità a lungo termine. Una delle maggiori lezioni imparate è che **la stretta insistenza** in una limitata area delle operazioni porta allo **spostamento dei problemi** legati alle aggressioni violente contro i civili al di fuori della città.

Si può arrivare a **5 conclusioni** principali riguardanti **l'uso della forza** nelle operazioni di pace:

- l'uso decisivo della forza militare **può essere necessario** per stabilizzare un ambiente molto fragile ed evitare il collasso di una missione. Nonostante ciò, ogni decisione di usare la forza deve tenere conto delle **possibili non volute e destabilizzanti conseguenze**;
- a **breve termine**, l'efficacia delle forze militari in queste circostanze è strettamente connessa con la **qualità delle risorse fruibili**, specialmente per quanto riguarda la rapidità e la possibilità di affrontare forze militari superiori e tecnologicamente più avanzate;
- nel **lungo termine**, l'efficacia della forza militare dipende in modo cruciale dalla **chiarezza degli obiettivi politici**, riflessi nella coordinazione e nell'utilizzo proprio di risorse seguite da azioni consolidate e conquiste a breve termine;
- Le **Nazioni Unite** devono avere una propria **forza reazionaria** altamente addestrata e universalmente rispettata. Questo punto tuttavia non si realizzerà a favore invece di una robusta forza militare che possa svolgere una differenza critica in dei momenti chiave;
- Il motivo per il quale l'uso della forza ha talvolta portato a conseguenze critiche sta nel fatto che è **mancata una chiarezza** su ciò che ci si aspettava dall'uso di questa forza e sugli obiettivi da realizzare.

Stabilizzare la struttura amministrativa e provvedere i servizi di base

È fondamentale riconoscere **l'importanza dell'attenzione all'amministrazione e ai problemi locali** per riuscire a offrire una strada più promettente verso la stabilità nelle prime fasi post-guerra. L'organizzazione di un **governo centrale** pone il problema più contenzioso dal punto di vista politico, mentre dal punto di vista sociale vi è quello riguardante le **relazioni tra il centro e la periferia**. Nel breve termine, i problemi legati all'organizzazione di un governo centrale tendono a essere di piccola rilevanza rispetto a quelli riguardanti la **sicurezza** e la **continua fornitura o reinstallazione dei servizi essenziali**, inclusa acqua, salute, cibo, sanità pubblica ed energia. Va, inoltre, ricordato che l'assenza di un governo non significa assenza di un'amministrazione e un'autorità.

Le società non collassano semplicemente nell'anarchia, sono frequenti gli episodi in cui il collasso di uno stato è completo e tuttavia ci sono **sforzi per restaurare la stabilità e qualche tipo di ordine gerarchico**. Una comune debolezza degli sforzi di state building sta nel porre l'enfasi sulla partecipazione al potere invece che sull'organizzazione di un'amministrazione in tutti i suoi livelli.

Uno dei primi problemi che si devono affrontare nelle situazioni post-guerra riguarda gli **alti livelli di disoccupazione**, soprattutto nel primo anno a seguito della fine del conflitto. Non si deve tuttavia presupporre che ci sia una semplice connessione tra i livelli di disoccupazione e la violenza e l'instabilità. Nei termini di minimizzare la violenza e l'instabilità nelle immediate fasi post-guerra, la **sfida della disoccupazione** è strettamente legata a quella del **disarmo**, della mobilitazione e reintegrazione degli ex combattenti.

Per le popolazioni che emergono da un conflitto armato protratto, il **primo segno di una pace**, di una visibile trasformazione portata dalla fine della guerra, sono i **miglioramenti nei basics**, talvolta vitali, **servizi**. Da questi dipende anche l'esodo di figure professionali esperte, una caratteristica comune in molti ambienti post guerra. L'importanza nel provvedere questi servizi è nota, vi è tuttavia una difficoltà tra quelle che sono le aspettative e la realtà a causa di due fattori principali: le attività di peacebuilding e gli **interventi** sono principalmente **centrati sulla misurazione del progresso in termini quantitativi**; il meccanismo informale di copia e le forme di adattamento agli stress del conflitto che sono emersi nel corso delle guerre portano a una consegna di **servizi basics a breve termine** piuttosto che ad un complesso programma di ricostruzione schematica portato dal di fuori.

Risposte politiche e organizzative alle sfide del peacebuilding: il caso delle Nazioni Unite e della sua Commissione di Peacebuilding

Le Nazioni Unite sono un attore dominante nel campo del peacebuilding e la UN Peacebuilding Commission (PBC) rappresenta una concreta e considerabile mossa per identificare i cambiamenti nelle sfide politiche e

i miglioramenti nelle prestazioni delle Nazioni Unite dopo 20 anni di esperienza. Le sfide che la PBC si è designata di affrontare sollevano questioni politiche più ampie in relazione alla costruzione della pace, questioni che riguardano anche i singoli governi e le organizzazioni regionali.

La creazione della PBC

Nel 2005 si svolse il più grande incontro tra capi di stato a New York, il "Summit Mondiale". Il fallimento fu vicino, si arrivò ad un accordo sul "documento finale" solo all'ultimo minuto.

Un aspetto di questo quasi-fallimento è che la riunione ha lasciato una serie di proposte e idee concrete presentate da Annan (Segretario generale) prima dell'incontro in una forma pesantemente modificata, priva di dettagli e con la maggior parte delle questioni più spinose che necessariamente sollevavano rimandate a "negoziati successivi" da parte degli Stati membri (es. creazione di una PBC).

La PBC fu ufficialmente inaugurata a giugno 2006 e presentò il suo primo report annuale a luglio 2007. La commissione è organizzata in due configurazioni: il comitato organizzativo, con 31 satira presentati, e comitati devoluti a particolari stati, tra cui quattro specifici comitati per la Sierra Leone, il Burundi, la Guinea Bissau e la Repubblica centrale africana. La fondazione della PBC ha attratto molte attenzioni ricevuto un forte supporto dai membri delle Nazioni unite, consapevoli che è la sfida che ci si era designati era reale e urgente. La creazione della PBC, dell'Ufficio di Supporto al Peacebuilding (PBSO) e del Fondo Peacebuilding hanno valore per due motivi principali: il fondamento logico originale per la creazione della BC.

DRC
Pag 85
Pag 107 – 112 -

In difesa delle Nuove Guerre di Mary Kaldor

Questo saggio affronta quattro filoni principali di critica: se le nuove guerre sono "nuove"; se le nuove guerre siano "guerra"; se i dati esistenti se i dati esistenti confermino o neghino i risultati sulla natura delle nuove guerre; e se le nuove guerre possono essere se le nuove guerre possano essere descritte come post-Clausewitziane.

La logica delle nuove guerre

Le nuove guerre sono le **guerre dell'era della globalizzazione**. In genere, hanno luogo in aree in cui gli Stati autoritari sono stati fortemente indeboliti come conseguenza dell'apertura al resto del mondo. Le differenze tra le vecchie e le nuove guerre stanno in:

	vecchie guerre	nuove guerre
Attori	Forze armate regolari dello stato	Varie combinazioni di attori statali e non
Obiettivi	Interessi politici o ideologici	Identità (etnica, religiosa o tribale)

Metodi	La battaglia aveva il peso maggiore	Battaglie rare, il territorio è catturato politicamente, attraverso il controllo della popolazione (violenza)
Forme di finanziamento	Finanziate dagli stati	Economia globalizzata e decentralizzata, incentrata sulla violenza

Le implicazioni di ciò fanno sì che le **nuove guerre** tendano a **diffondersi e persistere** o ripetersi quando ciascuna parte guadagna in termini politici o economici, tendendo a contribuire allo smantellamento dello stato.

Critica: are new wars “new”?

Molte caratteristiche delle nuove guerre esistono anche nelle guerre vecchie. L’obiettivo del descrivere i conflitti dagli anni ’90 come “nuovi” è quello di **cambiare** il modo in cui gli accademici investigavano questi conflitti e quindi cambiare **il modo in cui i policy-makers e policy-shapers li percepivano**.

Ci sono, inoltre, **nuovi elementi** nei conflitti contemporanei, legati alla **globalizzazione e alla tecnologia**: incremento della distruttività e dell’accuratezza di tutte le forme di tecnologia militare, nuove forme di comunicazione, trasformazione dello stato e cambio del suo ruolo in relazione alla violenza organizzata. Va ricercata anche la logica delle nuove guerre, spesso l’accesso allo stato è visto come accesso alle risorse di quello stato. La distinzione tra l’identità politica e l’ideologia (democrazia o socialismo) e gli interessi geopolitici implica una serie di diverse pratiche politiche e diverse metodologie di guerra.

Il fatto che esistano nuove guerre non implica che le vecchie siano sparite.

Critica: are new wars “war”?

Alcuni scrittori contestano che la violenza contemporanea sia prevalentemente privatizzata e/o criminale e non possa quindi essere descritta come “guerra”. Il vantaggio del non usare il termine guerra sta nel fatto che tutte le forme di violenza contemporanea possono essere guardate come illegittime, e richiedono quindi una risposta da parte della polizia e non una risposta politica militare. **L’elemento politico è parte della soluzione**. Articolando una **politica cosmopolita** come un’alternativa all’esclusività identitaria è l’unico modo per stabilire un’istituzione legittima che possa provvedere un’amministrazione e una sicurezza effettiva.

Problema simile riguarda **l’uso del termine conflitto**. C’è una differenza tra guerra e conflitto armato, che ha a che vedere con **il fatto che sia o meno dichiarato**. il conflitto è endemico in tutte le società e necessario per il cambiamento e l’adattamento.

Il dibattito riguardo ai dati

Le argomentazioni riguardanti le nuove guerre sono largamente basate su **dati qualitativi** invece di quantitativi. Ci sono due principali argomenti: il drammatico **aumento del rapporto tra vittime civili e militari** e la **crescita nel numero di persone esiliate** a causa del conflitto. I dati quantitativi sembrano confermare le affermazioni riguardanti la natura delle nuove guerre nonostante questi dati siano da usare con cautela poiché derivano largamente da **vecchie supposizioni** riguardo ai conflitti.

Ci sono tre principali fonti di dati sul numero delle guerre: Uppsala Conflict Data Programme usato dal SIPRI e dalla World Bank; progetto Correlates of War dell’università del Michigan e il biennale Peace and Conflict Survey prodotto dall’università del Maryland. Tutti e tre questi di dati sono basati su supposizioni delle “vecchie guerre”, per far sì che una **violenza sia contata come guerra**, ci deve essere uno stato coinvolto da almeno una delle due parti e ci deve essere un certo numero di morti per battaglia. È centrale, tuttavia, nelle “nuove guerre” la difficoltà nel distinguere tra cosa sia un conflitto interno esterno statale e non statale, quindi nessuno di questi numeri sono realmente capaci di catturare la natura delle nuove guerre. Tutti i dati raccolti tendono a concorrere nelle stesse **conclusioni**: una virtuale sparizione delle guerre tra stati, il declino delle guerre ad alta intensità, il declino dei numeri di morte per battaglia, l’aumento nella durata e/o nella ricorrenza delle guerre, il fattore di rischio dovuto alla prossimità ad altre guerre.

Un altro problema che si pone è quello legato al **calcolo dei morti civili per cause militari**, un calcolo che risulta nei casi migliori notevolmente **inaccurato**. È infatti molto difficile distinguere i combattenti dai civili, è difficile distinguere quali civili sono stati uccisi come effetto collaterale della battaglia, come risultato di una violenza deliberata (politica o criminale) o come risultato indiretto degli effetti della guerra. I dati suggeriscono un declino nelle morti legate alla guerra, ma non si prende in considerazione la violenza contro i civili che è una caratteristica delle nuove guerre molto di più dei combattimenti. Si registra un drammatico **declino nelle morti per battaglia** e persino nei feriti tra i soldati irregolari. Il problema risiede quindi nel fatto che ci sono dati precisi per quanto riguarda gli uomini feriti o morti in uniforme, ma mancano o sono inadeguate le informazioni riguardanti la maggior parte delle vittime.

Nessuno mette in dubbio il fatto che le persone costrette a spostarsi sono aumentate nel tempo, diversi conflitti recenti, come quelli in Iraq, Somalia e Pakistan, confermano questa tendenza mettendo **l'emigrazione al centro delle metodi caratteristici delle nuove guerre**. Anche qui, però, i dati vanno ridefiniti.

Il dibattito riguardo Clausewitz

Il dibattito riguarda il fatto che le nuove guerre sono dopo Clausewitz. I diversi argomenti dipendono da come Clausewitz viene interpretato: il teorico militare prussiano vedeva la guerra come una **Trinità** composta dalla **violenza** nei suoi elementi originali, dalla **probabilità e la fortuna** e dalla **natura degli strumenti politici**. Queste diverse tendenze, ragione, fortuna ed emozioni, sono principalmente associate allo stato, ai generali e al popolo rispettivamente. Clausewitz credeva che la guerra fosse l'unità di queste tre cose, e che la distinzione tra stato, militari e persone si mischiava nella maggior parte dei conflitti, ma se pensiamo a questa trinità come un concetto per spiegare quanto disparate socialmente ed etnicamente le tendenze siano in un'unica guerra, il suo pensiero resta rilevante. Se posta in questo modo la **guerra** risulta uno **strumento dei politici** piuttosto che della politica.

Clausewitz pensava che la guerra non fosse altro che un **duello** in una scala maggiore, l'ultimo **obiettivo** era la **sottomissione del nemico al tuo volere**. Il corso delle azioni era quindi una totale sconfitta attraverso mezzi militari. Il pensiero che seguì, invece, propone un corso totalmente diverso, che ha a che vedere con l'applicazione della legge e la mobilitazione dell'opinione pubblica.

“Nuove” e “vecchie” guerre civili: una valida distinzione? Di N. Kalyvas

Origini della distinzione

Molte versioni della divisione tra vecchie e nuove guerre civili si concentra o implica il fatto che le nuove guerre civili siano caratterizzate da una criminalità, siano depolitizzate, private e predatorie.

	<i>Old Civil Wars</i>	<i>New Civil Wars</i>
Causes & motivation	collective grievances	private loot
Support	broad popular support	lack of popular support
Violence	controlled violence	gratuitous violence

Cause collettive contro cause e motivazioni private

La motivazione che spesso viene trovata nelle nuove guerre è legata al concetto di **“grievance and greed”**, rancore/reclamo e avidità. Ci sono, tuttavia, degli studiosi che credono **nell'assenza di ogni ideologia** nella violenza, nel non dover più legittimare le azioni. Queste argomentazioni sono tuttavia legate a delle **evidenze incomplete o parziali**, derivate da resoconti giornalistici che tendono a citare in modo acritico abitanti delle città e membri di organizzazioni governative.

I **ricercatori** che hanno studiato le nuove guerre civili conducendo un lungo **lavoro sul campo** nelle zone di guerra, invece di intervistare le vittime e i funzionari governativi, forniscono resoconti molto sfumati che **non**

supportano la dicotomia reclamo/sfruttamento. Scoprono che le motivazioni dei ribelli sono diverse e includono preoccupazioni che vanno oltre il semplice banditismo.

I **signori della guerra** non sono mai semplici banditi; sono signori di una determinata area in virtù della loro capacità di fare la guerra. Queste organizzazioni si impegnano anche in **interazioni economiche organizzate**, sistematiche e interazioni economiche sofisticate e organizzate con aziende straniere, che acquistano materie prime e vendono armi.

L'importanza delle motivazioni ideologiche nelle vecchie guerre civili è stata molto **sopravvalutata**. Per cominciare, c'è un chiaro pregiudizio epistemico a favore dell'ipotesi che le vecchie guerre civili (e la maggior parte degli individui che vi hanno partecipato) siano state motivate da grandi ideologie. Gli studi storici a microlivello dimostrano costantemente quanto superficiale sia stata l'adozione di rivendicazioni ideologiche (tipicamente espresse in acronimi sconcertanti) in una serie di guerre civili. Un dato comune a numerosi studi sulle vecchie guerre civili è che, a livello di massa, **le considerazioni locali i tendevano a prevalere su quelle ideologiche** e che gli uomini in combattimento sono di solito motivati da pressioni e processi di gruppo che riguardano: il rispetto per i compagni, il rispetto per i leader, la preoccupazione per la propria reputazione presso entrambi e l'impulso a contribuire al successo del gruppo.

Supporto popolare vs mancanza di supporto

Le nuove guerre civili sembrano essere combattute da **attori politici che mancano di qualsiasi tipo di supporto**. Le lealtà individuali nelle vecchie guerre civili, come nelle nuove guerre civili, sono spesso formate meno da discorsi impersonali e più da divisioni fluide, mutevoli e spesso a livello locale.

Nelle vecchie guerre civili, il supporto popolare era formato, vinto e perso durante la guerra, in questo le vecchie guerre civili non sembrano così diverse dalle nuove guerre civili.

Violenza controllata vs gratuita

La violenza nelle nuove guerre civili è principalmente descritta come orrenda e senza senso, attuata da milizie assortite paramilitari, mercenari e signori della guerra indipendenti per i quali vincere la guerra potrebbe addirittura non essere un obiettivo. Mentre la **violenza legata ai conflitti etnici** ha ricevuto un'attenzione sostanziale negli ultimi anni, essa è di fatto la **centrale componente di tutti i tipi di guerra civile**, etnica e non. È importante iniziare a capire che **la violenza è definita culturalmente**: uccidere con un coltello con un machete tende a essere visto come più orribile rispetto ad alcune più incomparabili uccisioni di massa attuate da aerei o bombe. La mancanza di senso che viene talvolta riscontrata nelle nuove guerre civili non è così gratuita come potrebbe apparire.

Greed and grievance nelle guerre civili di David Keen

Stewart → Le "disuguaglianze orizzontali" - "disuguaglianze di dimensione economica, sociale o politica o di status culturale tra gruppi culturalmente definiti" - sono una delle cause principali delle guerre civili, e questo suggerisce fortemente un allineamento con il campo delle "**lamentele**".

Collier → greed

Il contrasto tra questi due studiosi è legato a va qualificato in due modi: in primo luogo, la Stewart osserva che **l'avidità può essere un fattore significativo nelle guerre civili**, spesso interagendo con le rimostranze in modi complessi. In effetti, i volumi da lei curati insieme a Valpy Fitzgerald includono lavori (tra cui il mio) sulle agende economiche in tempo di guerra. Una seconda qualificazione è che Collier, negli ultimi scritti, è passato da **un'enfasi sull'avidità come forza motrice della ribellione** a un'enfasi sulla fattibilità (o meno) della ribellione.

Alcune critiche al lavoro di Collier

Ci sono alcune **proposte ragionevoli** tra i lavori di Collier:

- la più importante è quella riguardante l'**avidità**, intesa **come motivazione economica**, che è in effetti un'importante fattore che aziona la violenza in molte guerre civili;
- è apprezzabile l'**attenzione alla responsabilità nella sfera finanziaria**, compreso il controllo delle banche internazionali e l'importanza della trasparenza finanziaria nell'estrazione delle risorse naturali;
- l'**enfasi** posta da Collier sulla **necessità di aiuti generosi e prolungati** nel decennio successivo a una guerra civile;
- anche se le missioni di mantenimento della pace di per sé possono essere insufficienti a garantire una pace, il sostegno di Collier a un **aumento del numero di forze di pace** sembra generalmente costruttivo.

Non va messo in dubbio il **legame tra le risorse naturali e il conflitto**, il problema si pone nell'**interpretare** questo collegamento. Collier afferma che la disparità, se misurata in termini di entrate o possedimenti di terra, non ha nessun effetto sul rischio di scoppio di un conflitto secondo i dati. La **predizione di un conflitto** si dovrebbe quindi basare misurando la **disuguaglianza verticale**. Questa posizione viene però **smentita**, in quanto le disuguaglianze orizzontali hanno una significativa e più alta possibilità di scatenare un conflitto.

Una seconda critica riguarda il fatto che molte delle conclusioni nelle quali Collier è molto confidente, a me risultano sbagliate in modo abbastanza ovvio. Una di queste riguarda il **problemi portati da una guerra civile** che risultano **diversi per gli Stati più piccoli** a causa della loro mancanza di sicurezza in ambito economico. Il persistere di violenza a grande scala in stati poveri ma grandi come il Sudan e la Repubblica democratica del Congo ci dimostrano però che questo **non è vero**.

Una terza critica è rivolta all'**estrema confidenza** di Collier nel disegnare **raccomandazioni politiche** attraverso l'analisi dei **propri dati**. A questo si aggiunge la contraddizione per la quale lo studioso tende a nascondere le contraddizioni interne ai propri studi.

Perché lavoro di Collier è così popolare?

La rivendicazione della terra incognita

La prima ragione riguarda il fatto che i suoi lavori sono **nuovi** e trasmettono così un senso di **grandi scoperte** intellettuali. L'autore ha di certo un approccio più numerico, ma non per questo migliore degli studi precedenti.

Collier, Hoeffler e Söderbom suggeriscono che il "modello politico attuale" che enfatizza la necessità della democrazia come strumento di risoluzione dei conflitti si basa su una teoria implicita (e, a loro avviso, errata) del conflitto che dà la precedenza alla motivazione, alle rimostranze e all'esclusione politica. La loro scoperta che **tenere delle lezioni non protegge contro il rinnovamento del conflitto** è presentata come un'altra grande scoperta. Tuttavia, diversi studiosi hanno evidenziato che ci sono molte ragioni per le quali tenere delle elezioni può far precipitare il conflitto in dei contesti di ribellioni legate a rivendicazioni e lamentele. Va anche aggiunto che i lavori di Collier sono **spesso autoreferenziali**.

L'attrazione per la semplificazione

Un'altra ragione per la popolarità dei lavori di Collier è legata all'**attrattività della eccessiva semplificazione**. L'errore di Collier nel respingere l'importanza delle rimostranze nelle guerre civili è aggravato dalla tendenza a respingere le rimostranze degli intellettuali e degli operatori umanitari che potrebbero opporsi alla sua analisi.

Si deve sempre mantenere una certa **attenzione nell'analizzare e utilizzare i dati** presentati nei suoi studi, confrontandoli con altri e tenendo conto del fatto che i database in stati poveri o attraversati dai conflitti sono spesso falsati, approssimativi e rari.

Una prospettiva conveniente dal punto di vista politico

Le analisi e i lavori di Collier sono così utilizzati perché sono **convenienti da un punto di vista politico**, in molti casi l'analisi si sovrappone con gli interventi neoliberali emanati in particolare dagli Stati Uniti. Questo porta a **tre problemi** principali:

- Il discorso legato alla **verità** nella sua forma più pura ha l'effetto di **delegittimare** diversi tipi di violenza politica, e delegittimare anche le proteste in generale
- l'idea di una **comprensione della guerra civile** è ottenuta attraverso lo **studio dei ribelli** invece che degli Stati e questo porta l'attenzione lontana da alcuni stati o governi violenti
- il **supporto per un intervento militare** viene visto conveniente in molte circostanze

Come sottolinea Duffield, il modello di un **accesso negoziato** - adottato ad esempio in Sudan, Etiopia, Angola, Mozambico e Bosnia - ha dato un **riconoscimento implicito** ai ribelli e ad altri attori politici non statali. Al contrario, la **missione integrata**, che è diventata la norma negli ultimi anni, "rappresenta una relativa **chiusura dello spazio politico**". Piuttosto che riconoscere gli attori non statali, essa "serra i ranghi intorno al sostegno al processo di pace". Questo è valido al di là dell'analisi degli studi di Collier, che descrive i governi e i ribelli in modo semplicistico, privandoli dell'importanza e della comprensione delle quali necessiterebbero.

Anche quando l'avidità alimenta la violenza, dobbiamo chiederci quali siano le **origini di questa "avidità"**. Nella mia esperienza, questo ci porta rapidamente a una **serie di lamentele**. Abbiamo bisogno di un modello dinamico in cui si consideri non solo il ruolo della lamentele nel promuovere l'avidità, ma anche il ruolo dell'avidità nel promuovere altre lamentele.

Un'esclusione conveniente, dal punto di vista politico, nei lavori di Collier riguarda gli **Stati** e in particolare la loro **reazione alla ribellione**. Lo studioso giustifica la sua attenzione sui ribelli dicendo che le loro azioni determinano se ci sarà o meno una guerra civile. Aggiunge anche che il suo interesse risiede nello scoprire come le piccole ribellioni diventano grandi, per quanto specifici che questo sia molto difficile. In generale, dobbiamo essere profondamente coscienti delle orrende **violenze** che vengono abitualmente oscurate, incoraggiate e **legittimate** quando si demonizzano particolari gruppi di ribelli in favore di armate legittime. Molti importanti gruppi di ribelli hanno recentemente operato all'interno dello Stato loro stessi, ma sono stati etichettati come ribelli attraverso un intervento militare internazionale.

Collier crede inoltre che i **colpi militari** possano essere un **utile strumento politico**, arrivando a suggerire **l'abbandono degli aiuti** in quanto vengono da lui descritti come una carota che incoraggia la buona condotta nelle elezioni e che va quindi **sostituita dalla sicurezza**. La sua proposta riguarda il fatto che se non dovesse piacerci un colpo di Stato, basterebbe iniziare un intervento militare, che verrebbe tendenzialmente portato avanti da poche nazioni che possiedono una logistica militare per un rapido intervento piena sufficiente forza: America, Francia e Inghilterra. Le nazioni vicine vengono escluse da questo sistema di sicurezza perché hanno dei propri interessi e non sono raggruppabili a livello politico. L'intervento politico militare viene visto quindi come una specie di panacea, mentre i fatti dimostrano il contrario.

La costruzione della guerra e dello stato come crimine organizzato

Il Terzo Mondo del ventesimo secolo non somiglia molto all'Europa del sedicesimo o diciassettesimo secolo ma un'esplorazione dell'Europa del passato potrebbe comunque essere utile.

Protezione a doppio taglio

Apologeti di particolari governi o del governo in generale comunemente sostengono che essi (i **governi**) **offrono** una **protezione dalla violenza locale ed esterna**. Tuttavia, questa protezione talvolta è assimilabile al crimine organizzato. I governi **organizzano e monopolizzano la violenza** e la divisione tra forza legittima e illegittima nei fatti si assottiglia.

Violenza e governi

Cosa distingue la violenza prodotta da uno stato dalla violenza prodotta da chiunque altro? Il riconoscimento di un certo tipo di **legittimità**: il personale degli Stati ha esercitato la violenza su scala più ampia, in modo più efficace ed efficiente, con un consenso più ampio da parte delle popolazioni soggette e con una collaborazione più pronta da parte delle autorità vicine rispetto al personale di altre organizzazioni.

Alla **fine del diciottesimo secolo**, nella maggior parte dell'**Europa**, i monarchi controllavano forze militari permanenti e professionali che rivaleggiavano con quelle dei loro vicini e superavano di gran lunga qualsiasi altra forza armata organizzata all'interno dei loro territori: il **monopolio statale della violenza** su larga scala si stava trasformando la teoria a realtà. L'**eliminazione dei rivali locali**, tuttavia, poneva un **problema** serio: nessun monarca poteva governare una popolazione con la sola forza armata, né poteva permettersi di creare uno staff professionale abbastanza grande e forte da arrivare da lui fino al cittadino comune. In un modo o nell'altro, ogni governo europeo prima della rivoluzione francese si affidava al governo indiretto attraverso i magnati locali, eppure gli stessi magnati erano potenziali rivali, possibili alleati di ribelli.

Alla fine, i governi europei **ridussero** la loro **dipendenza dal governo indiretto** attraverso due strategie costose ma efficaci: estendere il loro potere ufficiale alla comunità locale e incoraggiare la creazione di forze di polizia subordinate al governo piuttosto che ai singoli padroni, distinte dalle forze belliche e quindi meno pericolose.

La protezione come business

Lo storico dell'economia Frederic Lane sosteneva che l'attività stessa di produzione e controllo della violenza favorisse il monopolio e che la produzione di violenza godeva di grandi economie di scala. Esso distingueva tra il **profitto di monopolio**, contributo, che spettava ai proprietari dei mezzi di produzione della violenza come risultato della differenza tra i costi di produzione e il prezzo richiesto ai clienti, e la **rendita di protezione** che spettava a quei clienti che traevano una protezione efficace contro i concorrenti esterni.

Lane ha sottolineato il **diverso comportamento** che ci si potrebbe aspettare dai dirigenti di un governo che fornisce protezione, di proprietà di:

- cittadini in generale (democrazia jeffersoniana) → porterebbe a minimizzare i costi di protezione e i tributi, massimizzando così la rendita di protezione (piccolo dispotismo) → porterebbe a massimizzare il tributo
- un singolo monarca interessato a se stesso
- i manager stessi (giunta militare) → tenderebbero a mantenere alti costi esigendo un prezzo elevato dei loro sottoposti e allo stesso tempo sarebbero indifferenti a livello della rendita di protezione
- + dominante di classe

Lane ha anche ipotizzato che la logica della situazione abbia prodotto **quattro stadi** nella storia generale del **capitalismo**:

- periodo di anarchia e saccheggio
- Fase in cui imprenditori di tributi attraggono clienti e stabiliscono i loro Monopoli (lottando)
- Fase in cui i mercanti i proprietari terrieri iniziano a guadagnare dalle rendite di protezione più di quanto i governatori guadagnassero dai tributi
- Periodo (abbastanza recente) In cui i cambiamenti tecnologici hanno superato l'ambiente di protezione come fonte di profitto per gli imprenditori

La seconda e terza fase rappresentano il momento cruciale per una crescita economica sostenuta dallo Stato.

Più recentemente **Richard Bean** ha applicato una logica simile all'ascesa degli Stati nazionali europei tra il 1400 e il 1600, sostenendo che il miglioramento dell'artiglieria ha fatto molto più di quanto si possa pensare.

Secondo lui, infatti, le **innovazioni militari** hanno permesso la creazione di Stati nazionali grandi, costosi e ben armati.

Colloqui sulla storia

Il parere di Bean, tuttavia, **non regge la prova storica** in quanto lo svilupparsi di un'artiglieria efficace arriva troppo tardi per aver causato un aumento delle dimensioni vitali degli Stati. Viene anche smentito il suo punto secondo cui i cambiamenti nella guerra di terra abbiano avuto un'influenza ampia, a favore della crescente risolutezza della guerra navale (alla quale si legano i trasporti via mare, molto meno costosi) e delle piccole potenze marittime come la Repubblica olandese.

La sua logica fornisce tuttavia un utile complemento a quella di Lane, poiché i **diversi formati militari** hanno **costi di produzione** sostanzialmente diversi e offrono gamme di **controllo sugli avversari**, nazionali ed esteri, sostanzialmente **diverse**. Dopo il 1500 circa, i principi che riuscirono a creare le costose varietà di organizzazioni militare furono effettivamente in grado di conquistare nuove porzioni di territorio.

La maggiore debolezza che viene riscontrata negli studi dei due storici dell'economia è il loro **sottovalutare l'importanza dell'accumulo di capitale per l'espansione militare**. Ne sono un esempio le relazioni simbiotiche esistenti tra lo stato, il potere militare e l'efficienza dell'economia privata nell'epoca dell'assolutismo.

Fino al sedicesimo secolo, gli inglesi si aspettavano che i loro re vivessero con i proventi delle loro proprietà e che imponessero tasse solo per la guerra. Questo cambio con Cromwell e con il suo disegni di legge sui sussidi di Enrico VIII (1534/40). Anche dopo, però, la **guerra** costituì il **principale stimolo all'aumento del livello dei sussidi di tassazione e di debito**. Raramente il debito e le tasse sono diminuiti, anzi, a partire dal XVII secolo sono entrambi aumentati a causa principalmente dell'aumento dei costi della guerra.

Cosa fanno gli stati?

Sotto la voce generale di **violenza organizzata**, gli agenti degli stati svolgono quattro attività diverse:

- Fare la guerra → eliminare o neutralizzare i propri rivali al di fuori dei territori
- Creare uno stato → eliminare o neutralizzare i proprio rivali all'interno d quei territori
- Protezione (come analizzata da Lane) → eliminare o neutralizzare i nemici dei loro clienti
- Estrazione → acquisire i mezzi per svolgere le prime tre attività

Ognuna di queste attività assume **diverse forme**, ma tutte sono **caratterizzate dall'uso della violenza**. Ognuno dei principali usi della violenza ha prodotto forme caratteristiche di organizzazione: eserciti, marine, strumenti di controllo e sorveglianza, tribunali, assemblee, ...

Le dimensioni del governo variano direttamente con lo sforzo dedicato a queste quattro attività, ma inversamente con la commercializzazione dell'economia e l'esaurimento della base di risorse.

Come si sono formati gli Stati

La **resistenza popolare** alla creazione della guerra e di uno stato fa la differenza: quando il popolo resiste in modo vigoroso le autorità fanno delle concessioni. L'equilibrio tra la creazione della guerra, la protezione, l'estrazione e la creazione di uno stato hanno influenzato in modo significativo l'organizzazione degli Stati.

Questo **modello** risulta tuttavia **semplificato**, poiché **trascura le relazioni esterne** che hanno plasmato ogni Stato nazionale. Le coalizioni tra Stati, i flussi di risorse sotto forma di prestiti e/o rifornimenti e la creazione di coalizioni per la guerra e per la pace hanno svolto un ruolo cruciale. Dal 1648 in poi ogni grande guerra vide al suo termine un numero di stati nazionali inferiore a quello che vi era entrato.

La guerra come relazione internazionale

In queste circostanze, la **guerra** è diventata la **condizione normale del sistema internazionale degli Stati** e il mezzo normale per difendere o rafforzare una posizione all'interno del sistema. Il desiderio di monopolizzare i temi della violenza, aumentando così il proprio ritorno dei tributi, è proseguito su scala più ampia nella logica della guerra. Vi è una **fragile distinzione tra processi statali interni ed esterni**, che permette di schematizzare la **storia della creazione di uno stato europeo** in tre fasi:

- il successo differenziale di alcuni **detentori di potere** nelle lotte esterne stabilisce la differenza tra un'arena interna e un'arena esterna per il dispiegamento della forza
- la **competizione esterna** genera la creazione di uno stato interno
- i **patti di coalizione** esterni tra gli Stati influenzano in modo sempre più patente la forma e la sede di determinati stati

L'estensione del processo di creazione di uno stato basato sul modello europeo al resto del mondo non ha avuto come risultato la creazione di stati nella stretta somiglianza dell'immagine europea. Gli Stati che sono nati di recente grazie a decolonizzazione o attraverso la riallocazione del territorio da parte degli Stati dominanti hanno acquisito la loro organizzazione militare dall'esterno, senza la stessa creazione di vincoli reciproci tra governanti e governati. Nonostante il grande posto occupato dalla guerra nella formazione degli Stati europei, i vecchi stati nazionali europei non hanno quasi mai sperimentato la grande sproporzione tra l'organizzazione militare e tutte le altre forme di organizzazione che sembra il destino degli Stati clienti in tutto il mondo contemporaneo. Nel nostro tempo, **l'analogia tra la creazione di guerre e di stati**, da un lato, e **la criminalità organizzata**, dall'altro, sta diventando sempre più evidente.